

Cronache di uno scandalo: la Apple e le tasse irlandesi

di Vincenzo Comito*

Periodicamente lo scoppio di uno scandalo, nel quale sono spesso coinvolti contemporaneamente molti grandi istituti, serve a ricordarci che il sistema bancario internazionale è ormai, per una sua gran parte, un'associazione a delinquere che opera con il silenzio-assenso dei governi e delle autorità di controllo dei vari paesi.

Parallelamente ogni tanto si ha notizia di qualche scandalo nel quale sono coinvolte poche decine, o centinaia, o migliaia di società, o centinaia di migliaia di ricchi privati, che hanno collocato una parte almeno del loro denaro, guadagnato più o meno lecitamente, in qualche paradiso fiscale. Questi fatti, a loro volta, vengono a ricordarci che i circuiti monetari internazionali sono degli strumenti che servono anche come gigantesche via di fuga dal pagamento delle imposte e da altri illeciti, di nuovo con la sostanziale complicità di governi e autorità di controllo. Si pensi soltanto, in effetti, che i maggiori paradisi fiscali si trovano oggi in territori controllati dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti.

Non mancano anche i collegamenti tra i due settori sopra citati: così, ad esempio, apprendiamo dai giornali che la Goldman Sachs, la più nota e la più prestigiosa banca d'investimento statunitense, possiede 986 società sussidiarie nei paradisi fiscali, 537 delle quali alle Bermuda, nonostante neanche uno solo dei suoi innumerevoli uffici operativi sparsi per il mondo sia collocato in tale felice paese (Ross Sorkin, 2016).

In ogni caso, senza un assalto deciso e rapido alle maggiori multinazionali sul fronte fiscale, il sistema attuale con cui le imprese vengono tassate rischia di diventare una barzelletta di cattivo gusto (The Guardian, 2016).

Cosa è successo; la Apple e l'Irlanda Alcuni antefatti

Alle lontane origini del caso stanno, da una parte, l'atteggiamento sempre benevolo e «tollerante» dei vari stati occidentali verso le grandi imprese multinazionali, dall'altra, in specifico nel nostro continente, il fatto che, con l'introduzione dell'euro, i singoli paesi hanno accentuato la concorrenza fiscale tra di loro per attrarre investimenti e capitali.

Così, già un paio di anni fa avevamo letto del cosiddetto affare Luxleaks; si era cioè scoperto che, a suo tempo, il Lussemburgo aveva siglato degli accordi segreti con centinaia di imprese multinazionali permettendo loro di pagare tasse molto basse sui loro profitti ottenuti in particolare, ma non solo, nel nostro continente. Questo scandalo si è rivelato in qualche modo, con il tempo, un punto di svolta importante sul tema dell'evasione e dell'elusione fiscale per-

ché esso ha avuto una influenza rilevante nel concentrare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sulla questione.

Abbiamo poi avuto i Panama Papers e successivamente le notizie sulle Bahamas ed anche questi fatti hanno a suo tempo avuto parecchia risonanza.

Nell'ottobre del 2015, infine, la Commissione Europea aveva ordinato all'Olanda di recuperare tra 20 e 30 milioni di euro di tasse arretrate nei confronti della catena Starbucks.

Il caso della Apple e di altre imprese

Successivamente è balzata con grande clamore all'onore della cronaca qualche mese fa la notizia che l'Unione Europea ha multato per 13 miliardi di euro la Apple perché essa, almeno per dieci anni, aveva evitato di pagare tasse per un ammontare molto rilevante. L'azienda aveva, stando all'accusa, negoziato un accordo segreto con il governo irlandese circa 25 anni addietro, accordo che viene ora giudicato dalla commissaria europea alla concorrenza, Margrethe Vestager, come illegale. Per la Vestager l'accordo tra l'Irlanda e la Apple contravviene alle regole comunitarie sugli aiuti di Stato che proibiscono ai paesi membri di offrire un trattamento preferenziale a specifiche imprese. Così siamo comunque di fronte ad un paradosso: la decisione dell'Unione Europea non è stata giu-

stificata con il desiderio di ridurre le disuguaglianze di reddito, o di ridimensionare la capacità delle imprese multinazionali di giocare un paese contro l'altro, ma nel nome della libera concorrenza (Goldhammer, 2016). Ahimè, dobbiamo accontentarci.

Per altro verso, la decisione della Commissione riguarda un solo caso, non il sistema fiscale irlandese nel suo insieme, che non viene messo in discussione (Albert, 2016).

Nei giorni successivi si è parlato anche del fatto che la Commissione stava preparando un'altra battaglia, questa volta nei confronti di McDonald's; sarebbe stato il Lussemburgo a concedere, diversi anni fa, condizioni di favore in tema fiscale all'impresa statunitense, anche se le cifre in gioco sarebbero parecchio più contenute che nel caso della Apple (The Guardian, 2016). Quest'ultima è sotto accusa ora anche in Giappone per aver trasferito utili sempre verso l'Irlanda.

Si apprende poi che l'Ufficio fiscale australiano sta investigando almeno 15 imprese multinazionali che usano i regimi a bassa tassazione per evitare di pagare le imposte; la prima società colpita è la BHP Billiton, che ha ricevuto un conto di circa 750 milioni di dollari per avere dirottato una parte dei profitti fatti in Australia verso Singapore (Smith, 2016).

Si può anche aggiungere che Google ha pagato nel 2013 poco più di 20 milioni di sterline di





tasse nel Regno Unito su vendite per 3,8 miliardi; Amazon ha versato circa 12 milioni di sterline su 5,3 miliardi di vendite sempre in Gran Bretagna e sempre nello stesso anno (The Observer, 2016). Il paese di riferimento è di nuovo il Lussemburgo.

Si scopre che, in generale, circa il 55% di tutti i profitti esteri delle multinazionali statunitensi sono in qualche modo e normalmente collocati in paesi che hanno una tassazione zero o vicina allo zero (Goldhammer, 2016).

Non sono peraltro soltanto le multinazionali statunitensi a non pagare le tasse, anche se il loro è il caso più clamoroso e quantitativamente più importante. Nell'ultimo periodo sono emerse contestazioni anche nei confronti di imprese quali la Fiat-Chrysler, che è stata accusata dalla commissione europea di aver ottenuto sempre dal Lussemburgo dei vantaggi che le hanno permesso di ridurre il suo carico fiscale; le è stato così ordinato di pagare una multa di 25,5 milioni di euro. Sono accumulate nella lista delle imprese colpevoli anche, tra l'altro, Basf, Bp, Ahneuser Busch Inbev.

Alla fine, le cifre sulla quantità di denaro depositata nei paradisi fiscali sono per necessità molto poco sicure; in ogni modo, secondo le varie fonti, si va grosso modo da 10 sino a più di 30 trilioni di dollari; si tratta comunque di valori fuori misura.

Il caso dell'Irlanda

In teoria in Irlanda l'aliquota dell'imposta sul reddito di impresa è fissata al 12,5%; delle analisi rivelano poi che normalmente quella effettiva è ancora più bassa e si colloca intorno all'11%, mentre nel caso della Apple si scopre che essa, per accordi riservati tra l'azienda e il governo irlandese, è stata invece appena dello 0,005% nel 2014.

Dato il basso tasso di imposizione, anche il fatto che nel paese si parli l'inglese ha indotto nel tempo circa 1000 imprese multinazionali a collocarvi la loro sede europea; tra di esse, nove delle maggiori società tecnologiche statunitensi. Gli investimenti esteri vi sono così molto elevati.

Si tratta evidentemente, come da qualche parte è stato sottolineato, di una specie di colpo basso permanente, di un «dumping fiscale» inflitto dall'Irlanda agli altri paesi europei (Albert, 2016). Comunque, oltre alla stessa

Apple, anche il governo della repubblica ricorrerà contro la sentenza. Eppure quei 13 miliardi di dollari basterebbero per esempio, come suggerito da qualcuno, per sradicare la povertà giovanile nel paese.

Una redistribuzione della ricchezza verso l'alto

La situazione fiscale delle imprese multinazionali fa anche riflettere sul quadro desolante a cui oggi sembra ridotta la giustizia fiscale nei paesi ricchi. L'Ocse ha così informato l'opinione pubblica che otto dei paesi più industrializzati hanno tagliato lo scorso anno (2015) le aliquote sui profitti delle imprese o hanno dichiarato che tali tagli erano imminenti, in una rovinosa corsa al fondo che si va sviluppando più generale da qualche tempo. Tra i paesi citati vi sono Giappone, Spagna, Israele, Norvegia, Estonia, Italia, Francia, Gran Bretagna, Giappone. Questa tendenza alla riduzione delle aliquote fiscali nei confronti delle imprese si accompagna invece, da una parte, ad una crescita nei vari paesi di altri balzelli, quali l'Iva, le varie accise sulla benzina, ecc., mentre dall'altra è legata ad un taglio di servizi pubblici essenziali, tutte spese che toccano invece le classi medie e popolari. Siamo di fronte allora ad una redistribuzione di ricchezza verso l'alto (The Guardian, 2016), sport peraltro praticato nei nostri paesi ormai da diverso tempo e con svariate modalità.

La reazione statunitense

Appena si è avuta notizia del provvedimento dell'Unione Europea contro la Apple, il segretario al tesoro Usa ha accusato Bruxelles di scavalcare le autorità fiscali nazionali, mentre l'addetto stampa della Casa Bianca ha fatto riferimento ad una pretesa scorrettezza della decisione.

Mentre il boss della Apple, Tim Cook, ha definito la pronuncia della UE come una mossa politica, osservando che essa minaccia una pesante riduzione degli investimenti esteri e della conseguente occupazione in Europa, il direttore finanziario della società, Luca Maestri, ha anche lui dichiarato che essa mina alle basi la sovranità dei singoli stati nazionali sulle questioni fiscali e il regno della legge. Subito dopo, 185 importanti dirigenti delle grandi imprese statunitensi si sono schierati a fianco della Apple, chiedendo ai capi di governo dell'Unione di annullare la penalità (Jopson, 2016).

Uno spettacolo veramente vergognoso.

In realtà, le autorità hanno accolto con disappunto la decisione, oltre che per patriottismo a difesa di un'impresa Usa e per il lobbismo spinto dei grandi gruppi, sostanzialmente per il fatto che sino al giorno prima si dava per assodato che prima o poi i profitti delle imprese nazionali sarebbero arrivati negli Stati Uniti dove sarebbero stati tassati. Anche le società che hanno protestato hanno visto colpite al cuore le loro strategie fraudolente di tax planning. La decisione europea altera in effetti i giochi (The International New York Times, 2016). La posizione del governo degli Stati Uniti appare, per altri versi, certamente paradossale. Da una parte (Riva, 2016) esso combatte fortemente gli evasori fiscali del proprio paese. Così, ad esempio, esso ha imposto alla banche di tutto il mondo, sotto la minaccia di grandi ritorsioni in caso di mancata obbedienza, di comunicare a Washington i dati sui conti movimentati dai cittadini e dalle società statunitensi. Dall'altra invece essa permette con grande larghezza che i cittadini stranieri trovino nel paese un rifugio blindato dal fisco e da altri illeciti di casa propria. Così ad esempio gli Stati Uniti non hanno ratificato la recente convenzione Ocse per lo scambio di informazioni tra le autorità fiscali dei vari paesi.

Si sa che tra gli stati più «liberali» dell'Unione in materia fiscale ci sono il Delaware, il Nevada, il South Dakota, la Florida, l'Alaska. Nel solo South Dakota sarebbero celati 226 miliardi di dollari appartenenti a entità straniere. Va comunque sottolineato che negli Stati Uniti non tutti si sono schierati con la Apple. Politici democratici come la Warren (si veda in proposito più avanti) e Sanders hanno sostanzialmente approvato la misura delle autorità europee e sugli organi di stampa le posizioni appaiono molto variegiate, ad esempio con il New York Times in prima fila nel giustificare la mossa di Bruxelles (The International New York Times, 2016).

Cosa si sta facendo a questo punto

Il lavoro dell'Ocse

L'Ocse, su mandato dei governi che partecipano al G-20, ha avviato nel 2013 un programma denominato Beps (Base erosion and profit shifting), che fissa l'obiettivo di adottare un approccio internazionale, e non più solo na-

zionale, al sistema della tassazione delle imprese. Lo scopo di fondo concordato in sede di G-20 è quello dell'adozione di una strategia comune per combattere su base mondiale l'evasione e l'elusione fiscale.

Si tratta, tra l'altro, di impedire che i profitti realizzati in un paese siano esportati in un altro caratterizzato da agevolazioni fiscali o, peggio ancora, in un paradiso fiscale.

Le proposte finali dell'Ocse sono state discusse dai ministri delle finanze del G-20 nell'ottobre del 2015. La strategia proposta dall'ente parte dall'assunto che i profitti delle società siano tassati nel paese in cui si svolgono le attività produttive e in cui si crea il valore aggiunto; essa si traduce poi in una serie di linee di azione operative.

Tra gli aspetti di maggior rilievo va segnalata una revisione delle norme del transfer pricing tra un paese e l'altro; è stato anche concordato un meccanismo per allocare i diritti di proprietà intellettuale tra i vari paesi; un aspetto importante trattato riguarda il settore dell'economia digitale. In quest'ultimo caso è particolarmente evidente la dicotomia tra il paese in cui il bene è consumato e quello in cui esso è prodotto. Sono state infine riviste le convenzioni contro le doppie imposizioni, fonte frequente di abusi. Così l'ente sta mettendo in piedi un sistema a livello globale, il Common reporting standard (CrS), su cui basare anche il sistema di scambio automatico di informazioni (Automatic information exchange, Aie) tra i vari paesi; il sistema dovrebbe diventare effettivo nel 2017. L'ultimo G-20, svoltosi nel settembre 2016, inconcludente come al solito su molte questioni, ha comunque decretato guerra ai paradisi fiscali e ha deciso la preparazione di una lista nera dei paesi che ospitano gli evasori. Il G-20 ha dato mandato all'Ocse perché esso prepari l'elenco. Ai paradisi fiscali viene poi lanciato un ultimatum: entro il luglio 2017 essi devono uniformarsi ai criteri della legalità internazionale, firmando la convenzione multilaterale che prevede lo scambio automatico di informazioni fra le autorità fiscali. In caso contrario essi subiranno, almeno nelle intenzioni dichiarate, conseguenze molto pesanti.

I giornali danno così notizia che nell'ottobre 2016 Panama, dopo che lo hanno già fatto altri paesi, si è impegnato sulla strada della cooperazione fiscale, cosa che aveva sin la rifiutato di fare, ed ha firmato un accordo con l'Ocse in tal senso (Dvinina, 2016). Secondo lo stesso Ocse il paese è sul punto di cambiare radicalmente. Resterebbero nella lista nera pochi Stati, tra i quali le Bahamas e gli Emirati Arabi Uniti.

Le minacce dell'Ocse sembrerebbero quindi poter funzionare; stiamo comunque a vedere cosa succederà realmente nei prossimi anni.

La reazione dell'Unione Europea

Già prima dello scoppio dello scandalo, nel primo semestre del 2016, il Consiglio europeo aveva adottato la direttiva 2016/881, che introduceva l'obbligo per le multinazionali eu-

ropee di presentare ogni anno una rendicontazione paese per paese di alcune informazioni fiscali, che poi dovrebbero essere oggetto di scambio tra il paese della capogruppo e gli altri stati membri.

Nel giugno 2016 il consiglio Ecofin ha poi raggiunto finalmente un accordo su una proposta di direttiva per contrastare le pratiche fiscali elusive poste in essere dalle imprese. La direttiva accoglie nella legislazione comunitaria alcune delle raccomandazioni Ocse cui abbiamo sopra accennato. Le regole costituiscono uno standard minimo comunitario che tutti gli stati membri sono obbligati a rispettare.

La direttiva entrerà peraltro in vigore dal 1 gennaio 2019, con alcune regole aventi scadenze anche più lontane. Non c'è fretta.

Dal canto suo Pierre Moscovici, commissario agli affari economici e finanziari, aveva promesso che tra fine ottobre e metà novembre avrebbe presentato una proposta tesa a creare una base imponibile comune per tutte le imprese (progetto Accis). Cosa che è avvenuta puntualmente. Va peraltro ricordato che sul tema le proposte in Europa devono essere approvate all'unanimità e che quindi anche paesi come l'Irlanda, l'Olanda, il Lussemburgo devono dare il loro assenso.

La Commissione ha previsto una strategia in due tempi, con degli adempimenti obbligatori per le multinazionali e facoltativi per tutte le altre imprese.

La prima tappa consiste nell'armonizzazione delle regole fiscali. Tutte le società che realizzano almeno 750 milioni di euro di fatturato all'anno dovranno adottare un metodo unico, europeo, per calcolare l'utile imponibile. Nella seconda fase dovrebbe poi nascere un bilancio unico per le imprese a livello di Unione. L'armonizzazione della base imponibile partirà dal primo gennaio 2020 e il bilancio unico consolidato europeo sarà in vigore entro il 2022. Le imposte pagate in ogni paese saranno, nella

seconda fase del progetto, calcolate proporzionalmente al livello di attività svolto in ognuno di essi in relazione al giro d'affari, al numero degli addetti, al valore degli asset.

Secondo i promotori dell'iniziativa la mossa ridurrà significativamente i costi delle imprese e permetterà di accrescere in qualche misura la crescita e l'occupazione del continente.

Da sottolineare a questo proposito che molti anni fa la Germania e la Francia avevano tentato di imporre nell'Unione Europea un'uniformità di aliquote sui profitti delle imprese, ma la Gran Bretagna e l'Irlanda si erano opposte. Non miglior sorte aveva avuto una proposta analoga a quella che Moscovici vuole ora riproporre. Può darsi che, comunque, con l'uscita di scena della Gran Bretagna, l'idea possa ora fare dei passi avanti.

Al momento in ogni caso non è purtroppo previsto di mettere sul tavolo l'idea della fissazione di un'aliquota unica per tutti i paesi.

La tassazione dei profitti esteri negli Stati Uniti

Le regole del codice fiscale locale prevedono che le imprese statunitensi possano ritardare il pagamento delle tasse sui profitti ottenuti all'estero sino a quando tali somme non siano rimpatriate. Si tratta della regola sulla base della quale le stesse imprese hanno costruito una rete di società estere e di movimenti di denaro da un paese all'altro che permettono loro di evadere le imposte e in particolare di minimizzare quelle pagate in Europa sulle vendite nel continente; esse usano poi il meccanismo del differimento per mantenere i profitti fuori dagli Stati Uniti in maniera indefinita. Parallelamente, svolgono una forte attività di lobbying al Congresso per ottenere un taglio dell'aliquota nel caso di rimpatrio degli utili, aliquota che attualmente è pari al 35% della base imponibile, come per quelli conseguiti in patria.

Bisogna anche ricordare che nel 2005 il Congresso aveva proprio votato una legge che per-



metteva un rimpatrio una tantum dei profitti con il pagamento di una aliquota del solo 5,25%. L'approvazione della norma fu allora giustificata come un mezzo per aumentare gli investimenti in patria e crearvi molti posti di lavoro. In realtà i 300 miliardi di dollari tornati negli Stati Uniti furono usati per la gran parte per distribuire dei dividendi agli azionisti e per riacquistare azioni proprie sul mercato, manovra che comporta normalmente per vie traverse degli aumenti dei bonus versati ai dirigenti (The International New York Times, 2016).

La norma ha avuto anche, a suo tempo, l'effetto di spingere poi le imprese a cercare di inviare quanti più profitti possibile all'estero in attesa di un'altra possibile sanatoria, che peraltro non è poi mai arrivata.

Al momento, secondo le stime, ci sono più di 2 trilioni di dollari tenuti all'estero dalle imprese Usa. La sola Apple possiede, secondo l'ultima rilevazione, 215 miliardi di dollari di liquidità, sostanzialmente tutte collocate in paesi stranieri.

Bisogna infine sottolineare che qualcuno ha valutato che la multa dell'Unione Europea è in realtà una manna per la Apple visto che se avesse rimpatriato quei profitti negli Stati Uniti (si stima che i profitti realizzati in Europa sui quali l'azienda di Cupertino non ha pagato imposte si aggirino sui 100 miliardi di dollari) avrebbe dovuto sborsare molto di più.

Le proposte della Warren

È in tale quadro di fondo e nel dibattito in atto che si inserisce autorevolmente Elizabeth Warren, la combattiva senatrice democratica del Massachusetts. Essa ha approfittato dello scoppio della crisi Apple per ribadire le sue idee in merito alla possibile riforma della tassazione delle multinazionali, idee che si distaccano nettamente da quelle espresse dal governo statunitense (Warren, 2016).

La senatrice avanza in sostanza tre proposte. La prima fa riferimento alla necessità che il Congresso aumenti la parte delle imposte generate dalla grandi imprese sul totale delle entrate fiscali pubbliche. Negli anni 50, afferma la senatrice, esse erano pari al 30% del totale degli incassi federali, mentre ora pesano soltanto per il 10%. La Warren sottolinea, tra l'altro, come molta parte dei profitti delle grandi imprese tecnologiche, da Google alla stessa Apple, si basino su ricerche a suo tempo almeno in parte finanziate dal governo.

La seconda parte dal fatto che le imprese stanno domandando che le aliquote che esse

pagano sui profitti esteri siano più basse di quelle che incidono su quelli nazionali. Questa richiesta è stata fatta, tra gli altri, proprio dal boss della Apple, Tim Cook. Egli ha, a suo tempo, anche dichiarato che non rimpatrierà i profitti esteri a meno che la tassazione su di essi non sia abbassata drasticamente. Peraltro, dopo la recente pronuncia di Bruxelles sembra che egli abbia cambiato idea e che sia pronto a riportarne negli Stati Uniti una parte. Ma l'ipotesi di aliquote fiscali più basse per i profitti esteri comporterebbe secondo la Warren che le imprese avrebbero incentivi a creare business e posti di lavoro fuori dagli Stati Uniti. Invece il codice fiscale, secondo la senatrice, dovrebbe favorire la creazione di attività e di impieghi in America.

La terza questione fa riferimento per la senatrice al fatto che le piccole imprese, che non hanno la possibilità di creare filiali fiscali in giro per il mondo, si ritrovano con uno svantaggio competitivo rispetto alle grandi e sopportano quindi proporzionalmente un carico maggiore di imposte necessarie per finanziare le nostre infrastrutture, le scuole, la ricerca, le spese militari.

Conclusioni

È ormai da troppo tempo che le grandi imprese usano complessi meccanismi internazionali per evitare di dare il loro equo contributo alle entrate fiscali dei vari paesi. Alle radici del problema c'è un sistema internazionale di tassazione molto vecchio e che non funziona e certamente, dietro di esso, fanno capolino le complicità di lunga data delle politiche nazionali ed internazionali che hanno fatto sì che esso abbia tanto tardato ad essere rinnovato (The Observer, 2016).

La questione dell'evasione e dell'elusione fiscale è uno dei tanti aspetti che mostrano come l'attuale modello economico e finanziario sia sostanzialmente arrivato al capolinea. Sono passati più di otto anni ormai dallo scoppio della crisi e non si vede all'orizzonte nessuna soluzione adeguata al problema.

La confusione sembra al massimo: insieme all'inconsistenza del sistema fiscale, alla crisi dell'economia e ad un sistema bancario sempre più interconnesso e peraltro minato alla radice, vanno registrati movimenti internazionali dei capitali sempre più volatili, squilibri commerciali tra paesi in surplus e paesi in deficit, un sistema monetario internazionale ormai indifendibile, grandi e crescenti livelli di disuguaglianza, un forte aumento nei livelli di indebitamento a livello pubblico e privato, ecc..

Per quanto riguarda il tema specifico che stiamo esplorando appare necessaria una riforma totale delle regole fiscali internazionali in modo che le imprese paghino le tasse sulla base di qualche misura dell'attività svolta in ogni paese. I criteri da utilizzare potrebbero essere, come già citato, il volume di affari, gli investimenti, il numero degli occupati, il totale delle attività. Mentre si è fatto qualche timido passo in avanti in direzione di una riforma del sistema, essa procede comunque a passo di lumaca; pesano ovviamente ancora, tra l'altro, le attività di lobbying delle imprese e comunque le preferenze ideologiche neolibériste dei vari governi (The Observer, 2016).

Sebbene non costituisca una base di lavoro del tutto soddisfacente, comunque realisticamente il lavoro svolto dall'Ocse negli ultimi anni – tra l'altro, l'organismo non ha poteri di intervento diretto, ma deve sempre passare attraverso le autorità nazionali – dovrebbe essere incoraggiato, portato avanti e rafforzato. Per altro verso si può manifestare un qualche scetticismo, con Thomas Piketty (Goldhammer, 2016), sull'ipotesi che il caso Apple sia per necessità l'inizio di uno sforzo comune per arrivare ad una tassa globale sul capitale, come egli auspica nel suo famoso libro. Per lui il segnale che si va in tale direzione si avrà soltanto quando un gruppo di paesi europei deciderà di fissare una tassa comune per le grandi imprese. Meglio ancora quando UE e Usa firseranno una soglia minima di almeno il 25-30% sui profitti dei grandi gruppi, decisione da cui siamo apparentemente lontani.

In ogni modo, il caso Apple non sarà risolto molto presto: passeranno anche dieci anni prima che la questione venga decisa dai tribunali. E chissà in quale modo.

Va sottolineato comunque che le tasse non pagate si traducono in soldi che non possono essere utilizzati per ridurre il carico fiscale delle famiglie o ottenere migliori scuole e ospedali e finanziare lo sviluppo delle energie alternative (The Observer, 2016). Vista la cosa in altro modo, le imprese multinazionali, evitando di pagare le tasse di loro spettanza, non rispettano un patto sociale che vede il versamento di denaro da parte loro anche come contropartita per l'uso delle infrastrutture fisiche e immateriali che servono allo svolgimento delle loro attività nei vari paesi (O'Toole, 2016).

La mancanza di denaro è poi, come è noto, un comodo alibi per i nostri governi al fine di ridimensionare i sistemi di welfare dei vari paesi.

*Economista

Testi citati nell'articolo

- Albert E., L'Irlande ne veut pas des 13 milliards de la firme à la pomme, Le Monde, 1 settembre 2016
- Dvinina E., Le Panama s'ouvre à la transparence fiscale, Le Monde, 28 ottobre 2016
- Goldhammer A., Bad Apples, www.thenation.com, 20 ottobre 2016
- Jopson B., Corporate America rallies to Apple's case, www.ft.com, 16 settembre 2016
- O'Toole F., Why Apple low-tax deal is no blueprint for Brexit Britain, The Observer, 4 settembre 2016
- Riva G., Il vero paradiso dell'evasore fiscale sono gli Stati Uniti, L'Espresso, 30 settembre 2016
- Ross Sorkin A., The tax avoidance virtuosos, The International New York Times, 5 ottobre 2016
- Smith J., BHP to contest A\$1bn Australia tax bill, www.ft.com, 21 settembre 2016
- The Guardian, Brussels must fight and beat McDonald's in the battle for tax justice, www.theguardian.com, 25 settembre 2016
- The International New York Times, Apple, Congress and the missing taxes, 1 settembre 2016
- The Observer, Apple affair should propel global tax reform, 4 settembre 2016
- Warren E., What Apple teaches us about taxes, www.nytimes.com, 8 settembre 2016